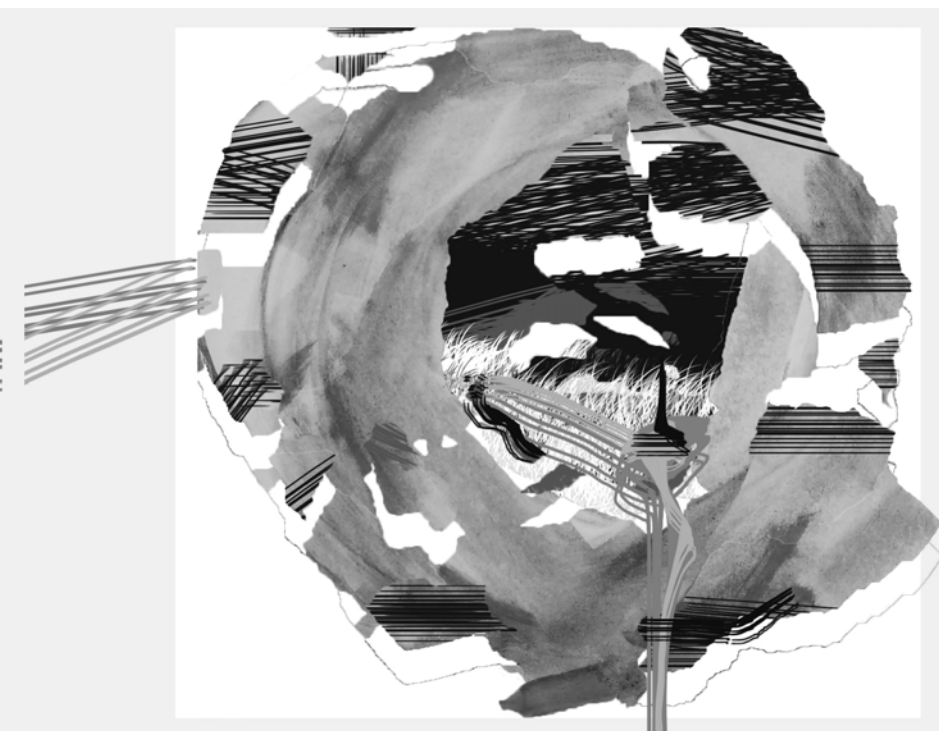




Giro di vite

di Silvia Mei

Alto Fest è uno dei festival più radicali e arditi in Italia in termini di politiche teatrali. Giunto alla sua quinta edizione, nell'ideazione, organizzazione e direzione artistica della compagnia napoletana TeatrInGestAzione, si presenta come un'opera-contenitore di interventi site specific, installazioni e azioni espanse e riverberanti in spazi pubblici e privati dei diversi rioni della città. Ogni giornata del festival ordisce differenti tipi di eventi, organizzati per quartieri e genere (danza, teatro, musica, performance, film in residence, operappartamento), e assegnati ai differenti luoghi in relazione alle poetiche degli artisti convocati, favorendo la circolazione nella rete urbana delle creazioni, spesso replicate in contesti differenti. Gli spazi domestici come gli esercizi commerciali che ospitano le azioni richiedono spesso, soprattutto in ragione delle piccole dimensioni, un numero ridotto di spettatori e una breve durata, incatenando e sommando, in una sorta di struttura a stazioni, il rosario di interventi in programma. Si viene così a generare un vero e proprio ordigno la cui drammaturgia urbana diventa (anche) una partitura fisica e una mappa sentimentale.

L'unicità di questa proposta festivaliera consiste in due evidenze: la prima sta nella sua irriducibilità alla ormai classica etichetta del cosiddetto *teatro nelle case* (sebbene ne rappresenti una mutazione contemporanea che ripensa la relazione teatrale); la seconda invece, nel lavoro ad alta densità sociale che il festival sviluppa senza tuttavia essere organico a politiche territoriali calate dall'alto. Progressivamente Alto Fest ha rafforzato la propria *mission* del "dare luogo" a creazioni artistiche, a "donatori di spazi" e spettatori, rilevando nell'arte quella finalità che rende possibile una riqualificazione dell'essere uomo. A partire cioè dalle relazioni sociali e dalle esperienze urbane. Sfuggendo a qualsiasi etichetta, da *teatro dei luoghi* ad *arte pubblica*, Alto Fest vuole innescare una dinamica dello stupore, della sorpresa e della scoperta, che l'inserimento artistico nel tracciato urbano suscita e provoca. In questo senso la brevità degli interventi risponde a diversi criteri, non esclusivamente dettati da ragioni pratiche piuttosto all'incrocio di estetica, comunicazione e politica. La puntualità dell'evento, come il suo apparire inaspettatamente o il suo manifestarsi 'fuori luogo', accelera delle dinamiche interattive e trasversali.

Questo foglio non è una guida al festival, non ha la pretesa di 'spiegarlo', nel senso di stendere le pieghe di senso che solo lo spettatore può decidere di percorrere in piena autonomia di giudizio. Gli interventi qui raccolti scorrono sotto traccia il disegno del festival e, come in una mappa, organizzano un percorso erratico e vagabondo reso coerente dal tessuto grafico.

A voi lettori (spettatori) il compito e il piacere di abbandonarvi nelle sue maglie oppure di scioglierle. Buon lavoro!

Foglio del festival a cura di
Silvia Mei

Testi
Daniela Allocca
Claudia Fabris
Fabio Rocco Oliva

interventi grafici
Federica Terracina

Alla mia dolce metà, il pubblico spettatore

(Perché si tratta esattamente di un rapporto di coppia il nostro e spesso lo dimentichiamo)

di Claudia Fabris

Caro spettatore,

Noi artisti pensiamo sempre sia molto importante per il mondo ciò che abbiamo da dire e fare.

Non è sempre vero, ma in ogni caso è necessario che lo crediamo, altrimenti difficilmente troveremmo la forza per affrontare i dubbi, la fatica, le paure e la fragilità che la creazione e l'esporsi comportano.

Così facendo, però, ci scordiamo -e allora inevitabilmente stoniamo- di essere solo la parte attiva di una coppia, la metà più semplice da riconoscere e valorizzare.

E' difficile oggi accorgersi che senza chi accoglie ciò che vuoi dire, il tuo dire si perde, si ammala e, languendo, muore. Difficile ricordare quanta generosità vi è nell'offrirsi come coppia se sei un attore o un poeta e hai passato tutta la vita a versare versi nell'orecchio di chi ti incontra.

Il dare si vede. Il vuoto che si apparecchia per ricevere no, eppure si sente. Negli anni ho imparato che parlando con alcuni divento molto più intelligente di quando sono sola, o parlo con altri. Credo sia perché questi mi ascoltano davvero, sono presenti con tutto il loro essere e fanno spazio alle mie parole, si lasciano fecondare: è un rapporto amoroso, in qualche modo. Così accade anche alla coppia artista-spettatore.

Un'opera esiste solo a metà, come possibilità, fino a quando non viene guardata.

Non nasce fino a che gli occhi di qualcuno non le fanno da grembo e ciò che nascerà in quello sguardo, in quell'ascolto, nel tuo che ora leggi, sarà un'opera molto spesso differente da quella pensata e cercata dall'artista.

E tu che l'hai guardata ne sei diventato co-creatore, perché l'opera che tu hai visto, te lo assicuro, non l'ha vista mai nessun altro.

Alcuni artisti ne sono felici, altri passano la vita a spiegarsi per non essere fraintesi, ma non possono evitarlo.

E dunque, caro spettatore,

Sii generoso con il tuo sguardo. Un artista ha dovuto nutrire con fiducia e tenacia le proprie intuizioni per arrivare a esporsi di fronte a te in un'opera. Tu fai lo stesso con il tuo sguardo. Fallo crescere con fiducia, altrimenti l'opera non nascerà.

Non giudicarlo. Accetta ciò che senti e ciò che vedi. Credigli!

Alcune cose ti piaceranno altre no, non è importante, non tutte le relazioni d'amore funzionano e non tutti i rapporti intimi danno gioia e pienezza.

Cerca la voglia e il coraggio di dare voce all'opera che hai visto, specie se hai dei dubbi, manifestali.

Ogni artista ha bisogno di sapere cosa ne hai fatto del suo lavoro, anche se non te lo chiede.

Ogni artista è lì solo perché tu ci sei, cerca di ricordarlo.

Alcune opere ti parlano subito, altre lo faranno a distanza, altre ancora dopo anni.

Non rinunciare mai alla relazione con un'opera perché pensi di non saperne abbastanza.

In ogni caso non nasconderti dietro la frase "Non me ne intendo" per evitare un confronto per cui credi di non essere pronto.

A volte conoscendo gli artisti, dopo aver amato le loro opere, ne rimarrai deluso. Non giudicarli. Hanno imparato dall'arte ciò di cui sentivano la mancanza nella loro vita e te l'hanno regalato.

A volte amerai delle opere solo dopo aver conosciuto gli artisti.

Se hai domande, falle.

E quando un lavoro ti avrà toccato, quando qualcosa in te avrà risuonato o magari proprio suonato a festa, ti prego, fallo sapere al suo autore e trova un modo per comunicarglielo. Trova parole, gesti e sguardi.

Non puoi neppure immaginare quanto ne abbia bisogno e quanto te ne sarà grato.

A volte un solo spettatore giustifica una fatica immensa.

Ho scoperto da poco da dove viene la parola teatro e ne ho scritto una definizione da inserire nelle mie Parole Sotto Sale, il Piccolo Vocabolario Poetico a cui mi dedico da un paio di anni.

Ti stupirà. Il Teatro non lo faccio io che sto in scena, lo fai tu che guardi. E puoi fare miracoli con quello sguardo.

Teatro

dal greco *thea-omai*: guardare, contemplare.

Suggerisce l'idea che il teatro

lo faccia più chi guarda di chi recita

Che sia negli occhi di chi guarda

Ogni giorno

Ovunque

Anche la parola taumaturgo - guaritore che fa miracoli - ha la stessa radice e rende conto della funzione catartica del teatro nell'antichità ...ma la sorpresa è che il miracolo accade nello sguardo di chi guarda, non in scena.

OO

di Daniela Allocca

Ospitanti e ospitati, chi è ospite di chi? Difficile capire la direzione della richiesta e dell'offerta. Aperture e chiusure, concavo e convesso invece di alternarsi si fissano. Difficile dividere il dare dal ricevere, l'accogliere dal cacciare, il contenere dal mancare.

L'ospitalità è regolata dal principio relazionale, non può essere vista in un'ottica dicotomica, come nel rapporto tra parola e significato.

La lingua dell'immagine non è solo l'insieme delle parole emesse (per esempio a livello del combinatore dei segni o creatore del messaggio), ma anche l'insieme delle parole ricevute: la lingua deve includere le «sorprese» del senso. (Roland Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*)

Le parole che usiamo sono parole che abbiamo accolto, che ospitiamo nella nostra lingua; il loro significato è l'insieme dei significati che esse hanno ricevuto e dei significati e significanti che ospiteranno in futuro. L'azione di significazione costante non si assesta nemmeno nel momento stesso dello scambio, dell'uso, nella pratica.

La passività non esiste nella Relazione. (Édouard Glissant, *Poetica della Relazione*)

Arrendersi, dunque, al movimento, al cambiamento, arrendersi all'impossibilità di significazione unica, resa all'Altro in quanto Altro e resa all'intrusione, alla contaminazione.

La mescolanza (brassage) è a lavoro in ogni parte del pianeta. Alcune specie ubiquiste vengono considerate cosmopolite: verbaschi, felci aquiline, eucalipti, mimose, ecc. (Gilles Clément, *Elogio delle vagabonde*)

La resa è reale o si iniziano a costruire muri invisibili? si inizia a dividere l'erba cattiva dall'erba buona, a preparare il terreno strutturando l'accoglienza invece di lasciarsi sorprendere dall'Altro.



Correre il rischio dell'abitare

Intervista a Gesualdi | Trono - direzione artistica Alto Fest

a cura di Silvia Mei

Altofest giunge oggi alla sua quinta edizione. Dagli esordi nel 2011 ad oggi, sotto l'egida dell'EFFE che lo riconosce festival d'Europa, i suoi connotati non sono mutati e la sua sfida si è ulteriormente approfondita. Non è un festival ordinario, anche solo per il fatto di situarsi a Napoli e di dover patire il confronto e gli effetti dell'altisonante e monumentale Napoli Teatro Festival. Due condizioni sfavorevoli per partire con un progetto indipendente, apparentemente fragile e minoritario come Alto Fest, interamente votato alla promozione del contemporaneo.

Non un'alternativa, non un ennesimo festival, ma un'opera complessa, estesa, condivisa. Non contro qualcosa, non il negativo, bensì una voce, che conta di divenire plurale. Alto Fest si configura come luogo d'inizio, fatto di passi incerti e attese sugli usci delle case. A Napoli, perché ogni istante vissuto in questa città è come la prima volta, il primo suono, la prima luce. Ci interessa l'innamoramento, e non il rinnovamento. Qui è possibile perché nulla è come sembra, qui non si conosce "sembra." Qui si accade.

Una particolarità di Altofest consiste nella dinamica tra interno/privato ed esterno/pubblico, e specificamente nella negazione turistica propria dell'evento culturale di massa che arriva a generare un'invasione "straniera" nella città. L'atto artistico, così come voi lo praticate e promuovete, deve al contrario essere sostenuto da un moto di riappropriazione della città da parte dei suoi stessi abitanti che si aprono all'accoglienza dell'altro. Il "donatore di spazi", formula da voi introdotta, è una figura chiave di Alto Fest, in quanto consente di attivare il riconoscimento del cittadino in un processo artistico di cui è complice e non entità passiva o, peggio ancora, consumatore. Il suo spazio privato arriva a schiudersi a dimora pubblica, cancellando i confini tra queste due dimensioni politiche oggi più che mai sentite in contrasto.

Qui capita di camminare per strada e vedere le donne che fuori dal proprio "basso" troneggiano in vestaglia, conquistando un fazzoletto di suolo pubblico, manifestando la propria identità, che si diluisce in quella del dirimpettaio, definendo un luogo che rende i due abitanti contemporaneamente a casa e fuori casa. In questo modo Napoli sposta il confine tra pubblico e privato non più avanti o più dietro, ma nell'atto di abitare, esso non è confine fisico bensì confine abitativo. Ciò che facciamo con Alto Fest è creare un luogo di promiscuità in cui ognuno accoglie il rischio di esporsi all'altro. Il privato non è più proprio, ma intimità condivisa. L'espropriazione, il dislocamento che spesso sono vissuti come traumi, nel caso di Alto Fest sono come il temporale che blocca persone inaspettate sotto la stessa tettoia o nello stesso androne a cercar riparo.

L'edizione del 2014, intitolata Re-Writing Spaces, era stata orientata a una riflessione intorno agli effetti dell'arte sui luoghi (pubblici e privati). In che modo cioè la potenza

di un atto poetico poteva impattare uno spazio, arrivando addirittura a modificarlo. A prima vista si sembrerebbe trattarsi di "arte pubblica", eppure il gesto artistico che promuovete con Alto Fest non è affettato e corale, bensì intimo e singolare. Un lavoro a lunga esposizione i cui effetti non sono immediatamente tangibili.

Amiamo dire che il festival è una trappola nella quale si sceglie di capitare, essa lo è per l'artista che sceglie di portare i propri materiali fuori dallo spazio formale e lo è per il donatore che decide di lasciare che un'opera abiti il suo spazio intimo, lo è per il pubblico che riconosce il luogo privato poiché ha le stesse caratteristiche di destinazione d'uso del proprio ma che diventa per un lasso di tempo un luogo altro, uno spazio di scrittura. La casa del donatore diventa foglio bianco nel momento stesso in cui l'artista varca la soglia. Si rompe il silenzio della quotidianità.

Il concetto che ha ordinato gli assi concettuali di questa edizione è quello di Ospitalità. Il linguista francese Michel Benveniste, recuperando l'etimologia del termine, ne ha rilevato un carattere fondamentale che è quello rituale, basato sullo scambio di beni o baratto tra l'ospitante e l'ospitato. Altri pensatori, tra cui Jacques Derrida e René Scherer, hanno preferito parlare in merito di relazione paritaria, orizzontale tra i due soggetti, in quanto intercambiabili. Mi pare evidente che quella dell'ospitalità sia una funzione del teatro contemporaneo che recupera la sua connotatura democrazia reale.

Per noi il luogo dell'azione teatrale risiede nello spettatore. Così abbiamo riconosciuto in Alto Fest un dispositivo che ha reso concreto, reale, visibile, questo principio. Quando accogli qualcuno ti predisponi all'invasione. Sai che l'ospite stravolgerà l'uso dello spazio, le sue regole precostituite. Sospendi il giudizio. Puoi sentirti invaso, ma poi ti accorgi che è solo una questione di educazione.

Oggi in Italia assistiamo a un ripensamento di quello che negli anni Novanta era stato il cosiddetto "teatro nelle case" dando luogo a etichette critiche e a veri e propri generi. Cosa significa oggi decidere di non fare più teatro in luoghi deputati agli spettacoli?

Recuperare il luogo dove ha origine l'urgenza che dà vita ad un'atto poetico. Evadere la rappresentazione, approdare nel campo del possibile, molteplice, concreto spazio dell'inatteso. Misurabile. Visibile. Totalmente e reciprocamente esposti, abitanti dello stesso luogo, attore e spettatore non hanno scuse per mancare l'incontro. E anche l'assenza prende senso, si fa dichiarazione. Lo spazio domestico informale ti fagocita nella narrazione del quotidiano stesso che lo determina e gli dà nome, e non puoi fare a meno di chiamarlo, così come è chiamato. Attori e spettatori finalmente si fanno testimoni.

Avremo il coraggio di accoglierli? Avremo voglia di coltivarci a vicenda? Riusciremo a resistere alla stanchezza che ci vorrebbe sedati da desideri di somiglianza?

Tutto ruota intorno a un gioco fra lontananza e vicinanza. (...) "ben mi apparirà la gioia quando le chiederò / per amor di Dio, l'alloggio lontano (...)" *L'alberc de lonh* non è ovvio (...): non è un luogo, un ostello, ma direi piuttosto che il senso è: le chiederò di darmi alloggio da lontano (cioè di farmi stare, come dice subito dopo, insieme vicino e lontano, in una intima distanza). (Giorgio Agamben in Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*)

Antoine Berman teorico della traduzione collega i concetti di ospitalità e traduzione, in quanto i testi stranieri da tradurre vanno accolti, va accolto il loro corpo, vanno accolti in quella che egli definisce la "carnalità della lettera." Berman invita a non rifuggire il corpo per non mancare così la relazione con il testo altro. Questo succede quando nell'incontro piuttosto della condizione attiva/vita attiva/ ci si pone subito in una prospettiva che ci vede ospiti o ospitanti, una prospettiva che trasforma l'accoglienza in un gioco con i fantasmi: *ghost-host*, *Geist-Gast*. OO lo spazio di congiunzione e alternanza tra le due modalità ospite e ospitante, è l'unico spazio di accoglienza possibile, lo spazio in cui essere sia ospiti che ospitati e realizzare così l'ospitalità. Questo spazio è costituito da rituali di scambio che sono a loro volta modalità di rappresentarsi nell'incontro. Forse è qui che ospite e fantasma si incontrano nello spazio liminare che non è più di nessuno dei due e nemmeno di entrambi: uno spazio in cui distanza e vicinanza convivono.

Se vogliamo seguire il filo della riflessione che parte dall'idea che all'origine delle cose vi siano i processi del mutamento, dobbiamo considerare l'esistenza e le realtà sociali come qualcosa che non deriva né dall'individuo né dal contesto dei riconoscimenti, ma dagli scambi e dai rispecchiamenti tra gli individui e un «altro», un «tutti». (...) Ma è così che la dimensione sociale della personalità diventa tanto mutevole e facile da trasformarsi in viaggio e nelle presentazioni di soggetti a nuovi pubblici perché l'essere sociale affonda le proprie radici nelle apparenze e nelle rappresentazioni. (Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore*)

Il viaggiatore nel mondo greco era considerato una potenziale divinità, la sua identità non è mai definita e le regole dalla *xenia* (ospitalità) proteggono la possibilità che il dio si riveli, proteggono il viaggiatore da una identificazione immediata. La tendenza a fissare, specificare, strutturare non lascia adito al dialogo ospite-ospitante che media l'arrivo del divino. Lo spazio dell'ospitalità è forse lo spazio stesso del nostro stare. Coltivare l'ospitalità potrebbe significare allora coltivare il divino.

La mente individuale è immanente, ma non solo nel corpo: essa è immanente anche in canali e messaggi esterni al corpo; e vi è una più vasta Mente di cui la mente individuale è solo un sottosistema. Questa più vasta Mente è paragonabile a Dio, ed è forse ciò che alcuni intendono per "Dio", ma essa è ancora immanente nel sistema sociale totale interconnesso e nell'ecologia planetaria. (Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*)





ALTOFEST: la visione al di là del limite

di Fabio Rocco Oliva

Da cinque anni sulle scale della Pedamentina, o in un negozio senza neon dei decumani, in uno scantinato affossato di Mezzocannone, o in una palestra di boxe a Santa Chiara, negli appartamenti del centro storico e nella casa delle nostre incertezze, sulle punte screpolate dei palazzi e delle rinunce quotidiane, in un raggio di sole che s'infrange ora su di noi, nei luoghi sconsecrati dell'anima nostra e della nostra città, da cinque anni ormai qui a Napoli scalpita l'urlo di Altofest, incitamento a superare se stessi, i propri limiti e le proprie agonie.

Altofest è ruggire di fronte alle proprie visioni, scarnificare la superficie urbana per scatenarne l'immagine taciuta. È un invito festante a sfidare il monolite del pensiero ottuso, a scalciare l'orizzonte sempre più in là. Per non raggiungerlo. Per rigenerarlo nelle infinite forme della percezione. Centinaia di artisti provenienti da tutto il mondo si sono incontrati e si incontrano qui, in queste strade, tra questi vicoli, in questa geografia di donne e uomini che, anno dopo anno, si scagliano contro l'ineluttabile modalità del visibile. Per varcarla. Per trasgredirla nel sorriso.

Sin dalle prime edizioni, ogni partecipante di Altofest, sia artista che ospite, sia critico che organizzatore, è stato chiamato prima di tutto ad innescare le sue potenzialità creative, ad abbandonare il porto sicuro per esplorare oceani invisibili. Come cacciatori selvaggi ognuno di noi è stato spinto all'inseguimento della bestia feroce, per annusarne il respiro, per contemplarne i palpiti al di qua del cespuglio, per saltare e afferrarla alla gola, per stringerla con tutte le forze fino a vederla cambiare e trasformarsi in mille aspetti. *Vedendosi la visione.*

Mentre in questi anni altri hanno sgomitato per aggiudicarsi un premio, hanno sbraitato per arrogarsi il malsano diritto di assegnare un riconoscimento, mentre si sono aperte e si aprono le mani per raccogliere monete accettando dei compromessi che umiliano e mortificano il senso dell'arte, mentre si è imbustato il pensiero come in un sacco della spesa, Altofest ha tracciato un'altra rotta, ha prima di tutto rivendicato la dignità e la libertà del *fare* oltre ogni sistema di garanzia, di supplica, di strategia politica. Ha creato con gioia il vento nel quale lanciarsi senza paura. Centinaia di spettacoli, di performance, di incontri, di musica, sono avvenuti in questi anni per rifiutare l'arte come prodotto di serie confezionato e pronto sugli scaffali ma al tempo stesso tenendosi lontano dalle proclamazioni falsamente guerrigliere della moda alternativa. In questi anni scantinati perduti si sono illuminati di riti ancestrali; stanze di case comuni hanno mostrato palloncini colorati accarezzare capelli, spingendosi in alto; in un negozio affossato e buio una coppia galleggiava sulla soglia di una porta; in alto su una terrazza nei pressi della ferrovia è comparso l'idroscalo pasoliniano; su un'altra, di notte, una schiena ha raccontato un sogno; in un giardino della Pedamentina gli occhi bendati hanno calpestato l'asfalto di un altro mondo. Lungo le strade del festival si osserva ciò che un luogo *si vede* oltre la sua pietra.

Ma non solo. Giorno dopo giorno, evento dopo evento, anno dopo anno, l'atto artistico vissuto in questi luoghi straripa e inonda la vita quotidiana, marca la sua presenza come tatuaggio nella mente, come una flebo che distilla infinite domande: cosa puoi vedere? cosa sei disposto a creare?

Altofest ha piedi ben radicati nella terra e lo sguardo proiettato oltre l'ultima nuvola per vibrare di vitalità, per essere oltraggio alla staticità.